

Nessuno manca (Lucia Urbano)

Eravamo tanti, quelli della casa in fondo alla strada, ve la ricordate?

Una casa vera, no palazzina né appartamento, facciata bianca ruvida che graffia le dita, giardino su tutti i lati coi pini dietro e l'oleandro davanti e la terrazzina e i vialetti costeggiati di gelsomini e rose. Ghiaino bianco, pietra del cardoso dove sbucciarsi le ginocchia. E la mimosa che affacciava sulla strada e noi bambini che rubavamo rami fioriti già a febbraio, mentre si andava a scuola, a capostrada oltre il campo. Cancellino grigio di ferro senza chiave, basso, lo può scavalcare chiunque.

Siamo arrivate insieme, io e la casa.

Io - ultima di una nidiata già ricca, regalo di un Ogino-Knaus tardivo a due genitori non più giovani, lei - la casa - sogno della borghesia dei Sessanta per una bella famiglia. Apposta per noi. Contenitore su misura, una delle prime costruite nella via dove circolano le poche macchine di quelli che ci vanno apposta.

Di qua dal cancellino grigio, di qua dalla siepe d'alloro, dentro la grande sala dove ci sediamo a mangiare che in cucina non ci si sta, io sono la piccola e abito lo strapuntino al tavolo da pranzo dove sediamo in otto - quattro figli e due nonne, oltre ai genitori - davanti agli spaghetti alla pommarola fumanti che il profumo di basilico si sente da fuori e il solito calabrone entra dalla finestra oggi che è estate - e io strillo sulla voce di mia nonna che sta dicendo Ce n'è abbastanza per vostro padre, e come un orologio lui suona il clacson e ora c'è il Vacca te ad aprire il cancello, che ieri ci sono andato io - i cancelli automatici non arriveranno mai, in questa casa. Arriva anche lui e siamo al completo.

Oggi è una domenica d'estate e lui mi porta in mare e io non so nuotare ancora, è bianco e basso e per niente atletico mio padre, ha un costume nero a pantaloncino che gli arriva all'ombelico, sta in piedi nella secca curvo sull'arsaio e io gli vado dietro col secchiello per metterci le arselles. Ci cade anche un granchio che cerca di risalire disperatamente ma scivola, riprova e scivola e io vorrei accompagnarlo fuori ma non lo prendo con le mani perché sono fifona e lo spingo con la paletta per farlo uscire, lo guardo schizzare lontano velocissimo che non sembrerebbe che andasse così forte un granchio, e intanto l'arsaio e mio padre sono lontani, Si tocca lì? Vieni, che paura hai. Corro.

Viene la sera e siamo a cena da una paziente di mio padre, che non l'ho detto ma è un medico arrivato in città dalla campagna subito dopo la guerra. Loro sono amici, mi portano dietro perché son sempre piccola e non mi lasciano a casa con gli altri, lì hanno un bel giardino dove posso giocare un po' mentre lui parla con la mamma della Lisa che è down e ha la mia stessa età. Io non so bene cos'è essere down ma non lo chiedo perché non si fa. Lei ride quando mi vede, mi dà una pacca sulla spalla fortissima e poi ci mettiamo a giocare ma soprattutto a correre appena finito di mangiare, fino all'ora di andare a casa.

Al ritorno do la mano a mia madre, Ci pensi che fortuna, mi dice lei quella sera, sei nata per errore che avevo quarant'anni come lei, stessa età, e guarda come sei venuta bene, che non era detto eh, tu sei la quarta, lei la terza dopo due fratelli. Lei ride, io mi reggo forte alla mano, Com'è andata le chiedo, e lei mi racconta dei calcoli sbagliati, lo li ho sempre fatti da schifo i conti dice, e poi c'avevamo anche il maschio che babbo ci teneva tanto. Io stringo la mano più forte, lei mi guarda, sorride - Mica per te, che c'entra, intanto ecco mio padre che era rimasto indietro a parlare ancora un po', adesso siamo alla macchina e poi a casa.

Attraverso il cancello e anche io ci sono, perché questo è il patto, che di qua dal cancellino grigio ci stiamo tutti e nessuno se ne va. Io allora mi vado a rannicchiare nel buco tra le ginocchia di mio padre che si mette a guardare il film con John Wayne in seconda serata e intanto mi fa le carezze, prima la nuca e poi giù fino alla punta della coda di cavallo lunghissima e io mi ci addormento, che tanto domani la scuola non c'è e non mi mandano a letto. In quel buco amo tutto, anche mia madre che non mi fa le spremute d'arancia e non li sa fare i dolci come le mamme degli altri bambini della strada e il mio grembiule non è mai candido e stirato quando vado in prima elementare, tranne il lunedì.

Questo lunedì d'estate senza grembiule comincia col profumo del caffè della moka e il tlon tlon dei fagioli che cadono nella pentola sotto la finestra di camera, mamma è lì che sgrana, le tartarughe staranno già scorrazzando per il giardino, corro giù a cercare una foglia di insalata, ora che sono uscite dal letargo sono affamatissime, corrono perfino. Mi mimetizzo nelle voci, tutta questa gente va di qua e di là per le stanze con qualcosa da fare o da spostare e anche io vago con la bambola nera alta come me che mi porto sempre dietro. Nessuno ci fa caso, nessuno dice nulla ma nessuno manca, è questo il patto segreto fra noi. La casa sta lì e io ci ho il mio posto itinerante, le stanze principali sono dei più grandi, io la divido col penultimo. Il cancellino grigio è il varco e io vado e vengo come i forasacchi che passano dai buchi piccoli e nessuno se ne accorge, me ne sto a giocare per la strada e quando torno vado dalle mie cose accumulate qua e là, in qualche comodino vuoto di camera dove le nascondo come il topo col cibo che se non guardi sotto lo zoccolino della cucina non lo scopri.

Eravamo tanti. Eravamo quelli dei piedi sotto il culo di quello accanto per scaldarli d'inverno la sera davanti alla TV, del Mi gratti un po' la schiena lì in mezzo che non ci arrivo e dello Spostati che mi fai caldo le sere d'estate, e Chiamami finché non sono in camera mentre salgo le scale, in ogni stagione – questa sono io che ho paura del buio. Ci vedevate uscire dal cancellino grigio la domenica mattina che da soli ci serviva più di una panca della chiesa, precisamente una e mezzo a sinistra davanti ma non troppo in cima, e nelle messe di Natale io annodo i fili della sciarpa e sfaccio i nodi annodo e sfaccio lenta come Penelope e così imparo a contare, finché intorno alla ventesima volta arriva l'Andate in pace. Sono quella in fondo alla fila all'uscita quando ce ne andiamo verso casa e io me la faccio a saltelli, uno a destra e uno a sinistra del bordo bianco del marciapiede ma senza toccarlo, che ce l'ho avuta da sempre questa fissa dei piedi anche a tavola, di dondolarli uno di qua e uno di là dalla zampa di leone senza toccarla, sennò penalità.

Sempre a circuiti di tre, tre scivolate coi pattini sulla terrazzina dove li metto per la prima volta, reggersi alla ringhiera di ferro, dietrofront, tre scivolate, non cadere giù dai gradini, dietrofront, tre scivolate, Vieni dentro che è buio e nessuno si accorge che mi sono sbucciata un ginocchio e nessuno si accorge che metto il grasso della fettina nel piatto di mio padre – nessuno tranne lui, che mi fa un sorriso complice e tanto mangia tutto lui che ha fatto la guerra.

Nella casa col cancellino grigio una nebbiolina inghiotte tutto.

L'ultima volta che ci avete rivisti insieme lo abbiamo varcato sotto un cielo di piombo in un pomeriggio d'autunno, tutti dietro alla cassa di mia madre, l'unica che ci è rimasta lì dentro, infatti nella casa c'era ancora il suo odore e me lo sono portato via nel maglione verde che non ho più lavato. Siamo andati a piedi che la chiesa è lì a due passi ed eravamo ancora tanti, i nipoti rimpinguavano la fila e quelli di voi che ancora si ricordavano di noi, nella via, ci sono venuti dietro, c'era la Liliana che la mattina salutava mamma dalla finestra, Ciao, mi raccomando eh, che senza di te la strada è vuota.

I nuovi proprietari mica lo hanno cambiato il cancellino grigio, però son troppo pochi perché il patto funzioni. Una casa troppo grande che ci si perde dentro.